

23. Il sindacato

ritaria e quali gli organismi dirigenti sindacali atti a rappresentarli. È nel confronto sui problemi concreti, nel recupero di un rapporto diretto e democratico con gli iscritti e i lavoratori nella definizione delle piattaforme e nella gestione delle vertenze, che il sindacato può ritrovare credibilità e fiducia, porre le premesse per la costruzione di una autentica unità del mondo del lavoro, consolidare la propria autonomia dai partiti, dal padronato e dal governo.

Obiettivi qualificanti per la ripresa del movimento sono: aumento consistente dei salari più bassi per consentire - come previsto dalle «compatibilità» della Costituzione - «un'esistenza libera e dignitosa» (art. 36), corrispondenti differenziazioni che premiano la professionalità; salario minimo garantito per assicurare le esigenze vitali al lavoratore e alla sua famiglia e aumento consistente delle indennità di disoccupazione; aumento delle pensioni minime e sociali, rivalutazione del potere di acquisto delle pensioni logorate dall'inflazione e dalla sostanziale liquidazione della scala mobile, conferma dell'età pensionabile a 60 anni per gli uomini, a 55 per le donne; recupero di controllo democratico sul mercato del lavoro e sulle assunzioni, riforma della cassa integrazione e del collocamento, abolizione dei contratti di formazione lavoro; estensione dello Statuto dei lavoratori nelle piccole imprese; revisione radicale della legge sul diritto di sciopero nei servizi pubblici, difesa del principio dell'autoregolamentazione.

Prioritaria diventa in ogni caso l'iniziativa per una riduzione consistente e generalizzata dell'orario di lavoro, finalizzata al controllo dell'orario di fatto ed alla graduale realizzazione delle 35 ore settimanali, a parità di salario. Si tratta di una lotta che non può essere delegata al solo sindacato, ma che per le sue implicazioni più generali va trasformata in una grande campagna nazionale, politica e culturale, per l'occupazione (lavorare meno, lavorare tutti), per una diversa qualità della vita e ripartizione tra tempo di lavoro, aggiornamento culturale e professionale, tempo libero e gestione familiare: una problematica che investe la sfera stessa delle relazioni tra uomo e donna.

24. Pace, disarmo, sovranità

In una situazione internazionale in cui si evidenzia una crescente disponibilità dei paesi del Patto di Varsavia ad una linea di graduale superamento dei blocchi, l'emergere in Italia - come già sta avvenendo in altri paesi della Nato (Grecia, Spagna, Danimarca, Norvegia, Islanda...) - in ampi settori della socialdemocrazia tedesca e del laburismo inglese - di un movimento di opinione e di lotta per la rimessa in discussione degli obblighi militari assunti con la Nato, nel quadro di una trattativa con l'Est basata su criteri di reciprocità e di eguale sicurezza, determinerebbe non già, come sostengono le forze atlantiche, un vantaggio militare unilaterale per l'Est ed uno squilibrio destabilizzante, ma potrebbe indurre al contrario ad una dinamica reciproca e negoziabile al disarmo e al superamento dei blocchi, da concretizzare con una serie di tappe intermedie contrattate tra le parti. Si tratta dunque di valorizzare l'azione autonoma dei singoli paesi europei - non la delega subalterna alle grandi potenze - superando la falsa alternativa tra l'accettazione paralizzante delle compatibilità atlantiche e una filosofia del disarmo unilaterale poco credibile e realistica, nel momento in cui viene affermandosi nelle relazioni Est-Ovest la nozione di sicurezza reciproca. Si tratta cioè di sollecitare e valorizzare - come ha dimostrato l'iniziativa diplomatica di Gorbaciov - atti e gesti unilaterali di disarmo che prescindano dalla meccanica conta-

bilità delle armi, i quali, senza destabilizzare l'equilibrio complessivo tra i due blocchi (e quindi la loro sicurezza) assumano il valore di scelte emblematiche per il disarmo, sollecitando la controparte a fare altrettanto per avviare una spirale al ribasso.

Sarebbe assai contraddittorio se le forze di pace italiane e innanzitutto i comunisti sollecitassero e apprezzassero - in questa logica - atti o gesti unilaterali di disarmo quando essi provengono da Est (come nel caso ad esempio della temporanea sospensione unilaterale dei test nucleari da parte dell'Urss) e si riveleranno poi incapaci o impacciati nel sollecitare analoghi da parte del governo del proprio paese.

La politica del governo italiano e dei settori della sinistra rimane ancora estranea alla svolta positiva presente nelle relazioni internazionali, come ha dimostrato la vicenda degli F16. Un cambiamento è possibile se si sviluppa un grande movimento di massa che chieda di ridiscutere i trattati e obblighi militari dell'Alleanza Atlantica, rivendicando, nel pieno rispetto della Costituzione della Repubblica, l'allontanamento delle basi militari americane (sottratte per status ad ogni sovranità italiana) e verifichi lo status delle basi Nato e la loro compatibilità con la sovranità nazionale.

Denuclearizzare l'Italia sottoponendo la scelta ad un referendum nazionale consultivo, sostenere le iniziative già avviate per la denuclearizzazione del Triveneto e il referendum consultivo in Sardegna contro la presenza dei sommergibili nucleari a La Maddalena, negare gli incoraggiamenti nei porti italiani alle navi da guerra con armi nucleari a bordo, rifiutare gli F16, promuovere la creazione di una fascia denuclearizzata in Europa, dalla Scandinavia al Mediterraneo: sono i primi passi di una politica autonoma di disarmo che l'Italia deve compiere se vuole contribuire al processo di distensione appena avviato.

Va richiesto un pronunciamento del Parlamento contro ogni ipotesi di militarizzazione del cosmo e per un trattato tra le potenze atomiche che metta al bando i test nucleari e in cui ognuno dichiari che non farà mai uso per primo dell'arma atomica, con un impegno unilaterale dell'Italia in questo senso. In questo quadro va valutato positivamente il programma della neocostituita Associazione della Pace alle cui iniziative deve andare il pieno sostegno dei comunisti italiani.

25. Un nuovo partito

La riflessione autocritica è venuta alla luce nella elaborazione generale del partito e dei suoi gruppi dirigenti. Permangono remore e resistenze ad affrontare compiutamente il bilancio di questi ultimi anni. Ma è comunque positivo il fatto che si riconoscano apertamente ritardi ed errori soggettivi, e che si sia aperta una ricerca delle loro cause di fondo e di quelle più immediatamente politiche, organizzative, personali. In tale ambito, questo documento si prefigge di recare un contributo costruttivo di ulteriore approfondimento.

Non occorre sottolineare che la crisi del Pci è andata sempre più aggravandosi. Ne sono conferma gli arretramenti elettorali, marcati e generalizzati e gli organizzativi. Nell'ultimo decennio perdiamo quasi 400.000 iscritti, con un invecchiamento crescente ed un distacco gravissimo dei giovani. Si indebolisce la nostra presenza nei luoghi di lavoro, le sezioni sono in larga parte inattive, cade o si svuota il loro ruolo politico, sempre più emarginate dai momenti decisionali. C'è fra i militanti una crisi profonda di identità.

La verità è che ci si è via via collocati fuori dai confini del movimento e della

zione gli esiti. Si è arrivati a una gestione tale del potere contrattuale dentro e fuori le fabbriche - soprattutto da parte del sindacato ma anche da parte del Pci - che ha decisamente favorito il risanamento economico e finanziario delle imprese ma che non ha ottenuto il diritto e la possibilità concreta di intervenire sui contenuti e le forme di quella ristrutturazione. La cosa non sarebbe stata certamente agevole, ma non fu neppure posta. In realtà, il Pci, in conseguenza di quell'errore di valutazione, ritenne di dover svolgere un ruolo di salvataggio (qualcuno disse da «salvatore della patria») facendosi carico di compatibilità che in effetti non erano quelle nazionali ma semplicemente quelle fissate dagli imprenditori e che andavano esclusivamente a loro vantaggio. In questo modo venendo meno in larga parte al proprio ruolo essenziale di difesa del mondo del lavoro. Non solo. Ma perdendo anche la possibilità di imprimere un orientamento strategico diverso nell'uso delle risorse, di carattere oggettivamente nazionale, in maniera da poter far assumere a quei processi una base più democratica e nello stesso tempo una maggiore solidità, che forse avrebbero potuto far superare quelle contraddizioni stridenti che poi si sono manifestate e che ora si stanno aggravando.

Comunque, di lì inizia la crisi di fiducia tra lavoratori e partito comunista, il distacco dei giovani, la caduta elettorale che doveva divenire sempre più grave negli anni successivi.

5. L'illusione riformista

«Nuovo corso» dovrà significare scelta definitiva per una forte e credibile prospettiva di cambiamento dell'attuale organizzazione economica e sociale. Il che non significa affatto che il Pci si debba chiudere in astratte dispute ideologiche. Significa per esso porsi concretamente lo stesso problema che si pongono settori importanti delle medesime formazioni socialdemocratiche e specialmente quelle del Nord Europa. È il problema che la sinistra europea deve e può risolvere oggi, in questa nostra attuale fase economica e politica. Poiché se è vero che è ben chiara, razionale la constatazione della sconfitta dei lavoratori e della forza attualmente egemonica dei gruppi dominanti, altrettanto precisa, razionale è la consapevolezza che altri contraddizioni antiche permangono e che già si sono aperte.

Per cui ci sono le condizioni per contrastare questa egemonia, sebbene in un orizzonte di non breve periodo. Oggi può formarsi un blocco sociale che si ponga in maniera antagonista e alternativa rispetto ai valori dominanti e che sappia progettare un diverso processo di sviluppo e nuove regole di organizzazione economica, di rapporti sociali, di nuovi criteri di formazione del consenso, una più ricca e completa articolazione della democrazia. I medesimi punti di forza su cui ha poggiato la «modernizzazione» possono divenire gli elementi per una moderna critica del sistema.

È appunto da una serrata contestazione dell'esistente che si deve partire. Il riformismo (indipendentemente dall'aggettivo con cui lo si voglia qualificare) è incapace di grandi trasformazioni; e non è accettabile non solo e non tanto per ragioni ideologiche ma perché è improponibile. Non è proponibile perché non coglie il fatto fondamentale: che le società capitalistiche e le forze che le governano hanno già trovato e imposto una soluzione alla crisi che nel passato le aveva attanagliate e intorno ad esse hanno chiamato a raccolta altri, più numerosi alleati, galvanizzandoli con promesse attuali e moderne e con valori seducenti dell'antico capitalismo nascente. Tentare

qualche piccolo correttivo a questo processo di ristrutturazione si è dimostrato velleitario oltre che impraticabile proprio perché in gioco era ed è quello che una volta si chiamava il «potere», ovvero il controllo e la direzione dei processi economici e sociali. È proprio su questo che in questi anni hanno fallito le socialdemocrazie.

L'alternativa che si propone naturalmente non può che essere compito di lunga lena, un processo che si sostanzia di battaglie concrete, di passi intermedi. Non una fuga dalla politica, quindi, dall'azione quotidiana, dalla concretezza delle scelte, che anzi va arricchita: senza dividersi in protestatari e in governativi, avendo la convinzione profonda che il ruolo dell'opposizione non è meno importante e necessario di quello del governo. Dall'opposizione si può essere in grado di individuare i terreni idonei di intesa e di confronto, di proporre piattaforme programmatiche credibili e intorno ad esse costruire il necessario consenso. Ridare fiducia, speranza alla battaglia di opposizione, riconquistando ad essa il senso antagonista, di alternativa ai valori dominanti. E con questo, quello che occorre sviluppare è un processo di rottura degli attuali rapporti di forza e di ricomposizione di un sistema di alleanze intorno al lavoro dipendente.

La subalternità a cui è stato costretto il lavoro dipendente nell'organizzazione sociale e nei valori culturali va ribaltata. Partendo dal lavoro, dalla sua funzione e utilità sociale è possibile ricostruire il tessuto connettivo di un ampio fronte che, sviluppando una critica serrata del neoindividualismo, sappia riportare le tematiche della solidarietà e della giustizia. Una moderna analisi dello sviluppo industriale e delle alienazioni che esso determina può consentire di trovare terreni di confronto con quei filoni culturali che, pur muovendo da matrici ideologiche diverse, sono giunti in questi anni ad evidenziare forme di contraddizione fra la libertà della persona e i suoi diritti da una parte, e la natura dei rapporti di produzione e delle regole che dominano dall'altra.

Si sottolinea, dunque, il carattere antagonista della politica dei comunisti, la quale, forte di uno schieramento alternativo alle tendenze dominanti, sappia innanzitutto rafforzare il blocco che essa rappresenta e sviluppare, con un elevato recupero di idealità e di capacità progettuale, un'efficace azione di rottura degli attuali equilibri sociali e politici per una riproposizione del superamento del capitalismo, della transizione al socialismo qui, in Occidente.

6. Ritorno liberaldemocratico

Non è tempo di formule semplici né di messaggi ad effetto, soprattutto quando si affrontano temi di portata teorica e strategica. La «nuova» immagine, di cui c'è bisogno, non può andare ad alimentare quel pressappochismo culturale, purtroppo ormai in gran voga, fatto di banalizzazioni, di scoperte roboanti, di azzeramento delle tradizioni. Il tema di come conciliare libertà individuale e giustizia sociale, valorizzazione delle diversità e garanzia dell'uguaglianza è un tema antico su cui poggia la nascita dell'età moderna. La verità è che in questi anni è stata messa in atto, da destra, una grande sfida intellettuale che, sia teoricamente e sia nella prassi della gestione quotidiana delle società capitalistemente avanzate, tenta di rilanciare le «ragioni» originarie del capitalismo nascente dove la competizione, assunta a valore, ne rappresenta il principale meccanismo regolatore. Questa sfida va affrontata a viso aperto, con la consapevolezza che è sulla capacità di fornire risposte teoricamente esaurienti e coerenti che si gioca

la possibilità di riconquistare quell'egemonia culturale che rappresenta la condizione indispensabile per il consenso politico. Non vi possono essere allora improvvisazioni o scimmiettamenti. Posizioni ambigue o furbescamente eclettiche non pagano.

Di fronte a temi che coinvolgono aspetti ideali e teorici, la risposta deve andare nella direzione di una maggiore ricerca, di un più articolato approfondimento, di un confronto schietto e aperto e non può essere ridotta a slogan che creano soltanto confusione e che richiedono spesso sforzi immensi di precisazione e di interpretazione.

Vi sono anche a sinistra settori ampi di forze intellettuali le quali pensano che la risposta a questa sfida debba essere ricercata attingendo modernamente all'elaborazione dei pensatori liberali classici, considerando tutta la tradizione marxiana una parentesi ormai chiusa e una sorgente completamente esaurita. Si trovano in questo ambito intuizioni interessanti e lodevoli sforzi di contrastare le tendenze conservatrici attualmente dominanti. Sono posizioni da non condividere ma che hanno sicuramente il pregio della coerenza e con le quali occorre misurarsi apertamente senza ammiccamenti.

Queste impostazioni, variamente etichettate, indicano, in buona sostanza, nella libera interazione degli individui, nella loro libera possibilità di contrattazione, la garanzia affinché gli assetti istituzionali che si vengono a determinare godano contemporaneamente della proprietà del consenso e delle condizioni di massima efficienza. Il problema diverrebbe allora quello di dare delle «regole» che delimitino lo spazio e fissino le forme di tale interazione.

Di fronte a questioni così complesse, che affrontano alcuni dei nodi teorici più controversi, si tende spesso ad arrivare subito a formulare risposte «semplificando per compiuto e scontato un confronto, un dibattito che sul piano ideale e teorico non si è in effetti mai aperto. Il tema, per esempio, del rapporto tra Stato e mercato, in particolare quello della misura in cui lo Stato debba estendere il proprio potere sui soggetti economici, può essere forse risolto semplicisticamente con l'affermazione che lo Stato debba «gestire» di meno e «regolare» di più? E perché far discendere questa affermazione dalla constatazione delle degenerazioni clientelari che la gestione pubblica ha assunto nel nostro paese? Tale degenerazione era ed è inevitabile? Questa affermazione vuole avere dunque un contenuto strategico, di «disegno» di una struttura sociale e intende essere una risposta politica all'occupazione dello Stato attuata da parte dei gruppi dominanti? E ancora: quali sono le categorie analitiche e i presupposti teorici sui quali tale affermazione si sorregge?

Siamo ancora lontani da un modo corretto di affrontare tali questioni. Viene alle volte il dubbio che, presi dalle necessità di essere presenti e di riconquistare uno spazio che si sta restringendo, ci si lasci andare a fughe in avanti che hanno il grave difetto di non essere pienamente comprese e di creare disorientamento, all'interno del Pci, e di essere poco convincenti, perché scarsamente approfondite, al suo esterno.

Nel merito poi sembra che il punto più innovativo (che non è certo la ben nota e già da tempo acquisita necessità di riconquistare l'idea della libertà individuale con le spinte all'uguaglianza, condizione per la libertà di tutti) stia nell'affermazione che lo «Stato» è fondamentalmente capace di fornire regole a una pluralità di soggetti pubblici e privati. Tali posizioni possono certamente trovare supporto nell'impostazione teorica liberale. In tali posizioni si assume implicitamente che le «regole» possano essere separabili dai rapporti di forza storicamente, socialmente ed economicamente consolidati, come se equilibri sociali e posizioni di potere possano di fatto essere distinti. Vi è in questa posizione, nei migliori dei casi, una profonda dose di astrattezza e di utopia, mentre non si tiene conto dell'intreccio che esiste tra «regole» e posizioni di vantaggio, che a quelle regole sono connesse. Tale impostazione azzera due